

**È** UNA SCIOCCHEZZA ridurre il Congresso del Pds alla disputa col sindacato sulla flessibilità o sulle pensioni. Tuttavia c'è una ragione per cui la questione sociale - e quindi quella del ruolo e della natura dello Stato sociale - è esplosa, rivelando anche contrasti profondi. Si tratta di una ragione molto seria che non sta solo nei problemi nuovi posti dalla mondializzazione ma nel fatto che, per la prima volta dopo molti anni, la questione politica (quale Stato, quale sistema politico, come consolidare una democrazia delle alternanze) è stata affrontata da D'Alema in stretto rapporto con la questione sociale (quale modello di società, quale nuovo blocco sociale di sostegno). Bene o male di questo si è trattato: di una svolta rispetto a una cultura, che fu anche dell'ultimo Pci, che non è mai riuscita a stringere in un solo disegno il politico e l'economico.

A me sembra che stia qui la novità e l'importanza del Congresso. Dobbiamo, quindi, molto discutere e discutendo si vedrà che uno «strappo» effettivamente c'è stato. Ma con chi? Non con il sindacato, anche perché il discrimine tra innovazione e conservazione attraversa il partito non meno che il sindacato, bensì con una vecchia lettura della società e del conflitto moderno: un conflitto non meno aspro rispetto a quello tra profitti e salari ma più sconvolgente. E ciò in conseguenza di qualcosa che non è solo, o tanto, la cattiveria dei padroni ma quel «piccolo» problema oggettivo consistente nel fatto che la grande mutazione in atto (globalizzazione di mercati più diffusione pervasiva di una economia basata sempre più sui servizi e sull'informazione) non solo ha sconvolto i sistemi di produzione, i vecchi assetti di classe, l'organizzazione del lavoro, i modi di vivere, ma ha anche fortemente indebolito il quadro politico dello Stato nazionale entro il quale la sinistra ha costruito per decenni gli strumenti del suo agire politico, e cioè quegli strumenti che le hanno consentito di imporre un grande compromesso sociale, almeno in Europa, ai capitalismi nazionali.

Come si costruisce nelle nuove condizioni un nuovo, analogo, grande compromesso? Il tema è questo. Ed esso è talmente grosso e solleva interrogativi tali da giustificare pienamente una discussione molto aperta e anche una polemica. Ma deve essere chiaro con che cosa si polemizza. Non serve a nulla una discussione «staliniana» basata su false accuse e processi alle intenzioni. Si calmi Bertinotti. Tenga almeno presente che siamo già entrati in una società molto diversa rispetto a quella in cui fino a ieri siamo vissuti: almeno altrettanto diversa di come l'Italia semi-agricola dei primi anni del dopoguerra lo fu rispetto a quella del miracolo industriale e del consumismo.

Ecco perché penso che non dobbiamo stupirci se la discussione su quella idea di riforma dello Stato sociale (opportunità, non solo protezione) è stata così densa di sospetti ed equivoci, né perché il brusco invito ai sindacati a governare la flessibilità (che - a parte il lavoro nero - non è una patologia ma sarà sempre più il normale modo di vivere e di lavorare delle società moderne) è stato scam-



Il secondo Congresso del Pds

Pais

## Pds e Welfare, uno strappo vero

ALFREDO REICHLIN

biato per tradimento. Non basta rispondere che si tratta della difesa di posizioni di rendita. A parte il fatto che molte difese sono sacrosante, a me sembra che dietro i sospetti e le invettive di una certa sinistra c'è un problema molto grosso, un blocco anche culturale, la difficoltà, insomma, a comprendere la ragione di fondo per cui riformare lo Stato sociale è una necessità vitale per la sinistra italiana. E che lo è - questo è il punto - non perché è troppo alto il suo costo (anzi, rispetto agli standard è vero l'opposto) ma perché la sua trasformazione da strumento di risarcimento ex post delle ingiustizie in fattore di investimento sul capitale umano e sul capitale sociale, di lotta contro le nuove povertà e l'esclusione dai circuiti del

futuro, soprattutto dei giovani del Mezzogiorno, di creatore di nuove opportunità in quanto capace di infiltrare i rapporti, le reti cooperative, le relazioni tra individui e società, tra lavoro subordinato e nuova imprenditorialità; insomma - ecco il punto - perché questa è l'arma, l'arma più moderna per rispondere ai bisogni dei poveri come alle sfide della mondializzazione. Non capisco, quindi, cosa c'è in noi di neo-liberismo. Questa è la risposta che solo la sinistra e non la destra può dare affinché questo passaggio epocale non si traduca in drammatiche lacerazioni, in nuove ingiustizie, nello svuotamento delle conquiste democratiche. Come non si capisce che la possibilità per la sinistra italiana ed europea di ritrovare la sua

identità sta nella idea (sostenuta dai fatti) che una maggiore giustizia sociale può non solo convivere con una maggiore crescita economica ma esserne il motore.

**D**OVE VA L'ITALIA (e con essa il mondo del lavoro) se non facciamo questa operazione? E dove va la sinistra se il suo insediamento sociale lascia fuori i giovani, gli esclusi, le nuove professionalità? Il «sistema» italiano, inteso come armatura complessiva del Paese, non è difendibile così com'è. Il dilemma, dunque, è questo: o entriamo nella fascia alta della competitività e dell'innovazione, o rispondiamo alla sfida della globalizzazione diventando competitivi

per la qualità e non solo per i prezzi (e quando dico qualità alludo a quella qualità sociale e culturale alimentata anche da un nuovo Stato sociale) oppure subiamo - dobbiamo saperlo - un brusco salto indietro: come nazione, come potenza, come collocazione dell'Italia nelle nuove gerarchie del mondo. Ed è chiaro il perché. Se ci resta solo l'arma del prezzo da un lato saremo costretti a inseguire i prezzi dei paesi poveri e dall'altro anche il Nord più avanzato si condanna al ruolo di sub-fornitore delle economie forti e dovremo comprare a caro prezzo prodotti e servizi ad alta tecnologia e ad elevato valore aggiunto. Cosa che, in parte, già vediamo. In sostanza, o investiamo nella scuola, nella ricerca, nella formazione professionale, nelle grandi reti dei servizi moderni, oppure non resteremo così come stiamo. Diventerà fortissima la spinta da un lato a concentrare le risorse su pochi grandi gruppi del Nord e dall'altro a scaricare il Mezzogiorno come zavorra, ad estendere l'arco del precariato, del lavoro nero, dell'evasione, dell'illegalità. Non vogliamo governare la flessibilità? Allora becchiamoci questo. Possiamo fare molti comizi e molti «patti per il lavoro» ma dobbiamo sapere che in questo modo vengono meno le basi stesse su cui è possibile costruire un rilancio dell'occupazione e una lotta per lo sviluppo del Sud.

**L**A PARTITA è questa. E si gioca entro un arco di tempo breve. Non è solo una partita economica che riguarda i padroni (o banchieri). Da essa dipende anche - certo non come conseguenza automatica - la costruzione di una società più giusta, oltre che il corso della nostra storia come nazione. Dovrebbe essere anche evidente che una partita del genere non è giocabile solo a livello nazionale e con le sole risorse nazionali. Essa è perduta se restiamo fuori da qualcosa («l'Europa») che, al di là della moneta unica, è uno spazio economico, sociale, civile, culturale. È il luogo politico dove si possono decidere e realizzare le necessarie innovazioni.

A me pare, in conclusione, che è sulla base di questo insieme di fatti e di idee che bisognerebbe giudicare il nostro Congresso, il valore della sua impostazione strategica, cioè di quell'impianto nuovo, anche culturale, per cui si dice chiaramente che la costruzione di un nuovo Stato e di una democrazia dell'alternanza ha bisogno di trovare il suo fondamento non solo in un marchingegno elettorale ma in un nuovo patto sociale. Mi ha colpito che un uomo come Ingrao abbia invitato l'estrema sinistra a smetterla con gli insulti e a rendersi conto che la grande novità del Pds è questa, anche se poi, nel merito, non è d'accordo con le nostre proposte. E qui sta anche la risposta alla domanda che Bobbio ci aveva rivolto alla vigilia del Congresso: dovere dire cos'è la sinistra. Abbiamo cominciato a dirlo. Ma allora bisognerà cominciare a fare i conti con la relativa debolezza delle forze che mettiamo in campo. L'intendenza non seguirà se il nuovo partito non sarà più coeso e se non riuscirà a darsi un più forte insediamento sociale.

## L'INTERVENTO

## Costruiamo una grande sinistra sociale

GIAMPIERO RASIMELLI

**S**I, È VERO, il Congresso del Palaeur, la sua dialettica interna trasparente e fondata, consegna a molti un problema: come costruire nel Pds e, in prospettiva, nel nuovo partito della sinistra democratica, una sinistra sociale che sia protagonista del progetto di governo del Pds e capace di rappresentare in questo istanze sociali, culturali, diritti di cittadinanza, processi partecipativi che sono alla base di una cultura e di una forza politica di sinistra.

Non una sinistra sociale del «dissenso», della «resistenza», ma una sinistra sociale della proposta, del progetto, della rappresentanza sociale, capace di una nuova lettura critica della società, capace di produrre politica innovativa, cultura, movimenti. L'esigenza di governo della società e l'esigenza di governo del paese hanno bisogno di una cultura critica positiva che si disloci sul terreno dell'innovazione sociale, economica, culturale. D'Alema ha ricordato come in Europa e nel mondo qualsiasi sinistra di governo ha al suo interno una sinistra sociale viva e combattiva. D'Alema ha già dato moltissimo alla definizione dei caratteri di una nuova sinistra capace di dare governo e coesione alla società italiana e di innovare le tradizionali culture politiche. Ora penso sia necessario che anche altri assumano le loro responsabilità e mollino i propri ormeggi verso la costruzione di un futuro credibile per la sinistra.

La discussione è decollata perché finalmente si sono affrontate le questioni decisive per la sinistra e il governo del paese, uscendo da un dibattito politicistico che è stato uno dei caratteri negativi della crisi della prima repubblica. Stato sociale, lavoro, Europa, globalizzazione, federalismo, ecco le sfide che danno finalmente senso anche al dibattito sulla riforma istituzionale.

La sinistra sociale non può rimanere impantanata in un'immagine di conservazione, di corporativismo che in parte è un'invenzione giornalistica e confindustriale, ma in parte è anche il luogo oggettivo nel quale si è venuta a trovare e nel quale non è sinora riuscita a liberare le sue molte energie di innovazione sociale e politica.

Un'immagine solo riduttiva della sinistra sociale italiana non corrisponde però alla realtà. Non è giusta verso il sindacato, che in questi anni ha dato un grande contributo alla tenuta di un paese fortemente segnato da squilibri strutturali. E non è giusta verso i movimenti che rivendicano equità sociale, solidarietà, trasparenza dei diritti, un ruolo di garanzia universalistica dello Stato, un maggior vincolo delle politiche di tutela ambientale, un più vasto impegno nella lotta all'esclusione sociale nel nostro paese, in Europa e verso il Sud del mondo. Il problema è che la sinistra sociale porti alla luce questa ricerca sull'innovazione sociale rompendo ogni indugio culturale. Ed è un problema urgente!

**S**ESI VUOLE combattere il rischio che il vento americano porti al sgretolamento del modello sociale e produttivo europeo (come giustamente ammonisce Marcenaro) bisogna che le crepe che li si sono aperte vengano non soltanto tamponate, ma risanate con un intervento sulle fondamenta che ridia solidità e profilo a tutto l'edificio. C'è bisogno di rifondare un'idea di politica della piena occupazione che guardi alla qualità dello sviluppo, a nuovi lavori, a nuove forme e nuovi tempi di lavoro. Il sistema delle garanzie sociali non può avere soltanto una base lavoristica e deve far crescere nel contempo una maggiore etica del lavoro e una più alta etica dei diritti sociali di cittadinanza. Così come deve crescere una forte etica del futuro che guardi al tema decisivo dell'equilibrio ambientale, al baratro che ci divide dal Sud del mondo, al rovello della questione demografica sul pianeta, alla prospettiva democratica nel mondo. Tutte questioni che devono orientare le aspettative, gli stili di vita, le priorità, la dimensione stessa della nazionalità e della sovranazionalità nella nostra società. E infine, c'è bisogno di una concezione della statualità, del «pubblico», che non sia tutta compresa nella pubblica amministrazione, che lasci ampio margine alla partecipazione e alla autogestione dei cittadini come uno dei fattori importanti di governo della società e delle politiche sociali.

Per questo c'è bisogno che esperienze diverse si confrontino, comincino un lavoro comune non solo fondato sulla rappresentanza di interessi materiali ma anche sulla scommessa di una ricerca culturale e di prospettiva politica. Una sinistra sociale oggi non può avere una collocazione «classica», anzi è il terreno potenziale di maggiore innovazione sociale e politica. Questo problema attraverso e attraverso tutto il sindacato e il mondo dell'associazionismo e del Terzo Settore che debbono decidere se autonomia è semplicemente separazione di mestieri o se non è anche il terreno progettuale in cui è legittimo domandarsi quale è il destino dei partiti e cosa si può fare per costruire partiti, programmi politici, culture di governo capaci di raccogliere le sfide che questa fine di secolo ci consegna.

Questo confronto può partire dalla costruzione delle autonomie tematiche e del Consiglio dei lavoratori e delle lavoratrici previsti dal nuovo statuto del Pds e può aprirsi al dialogo con personalità ed esperienze della sinistra e dell'area dell'Ulivo. È una opportunità reale alla quale tutti coloro che sono interessati debbono guardare con attenzione.

## DALLA PRIMA PAGINA

## La gaffe di Confindustria

verno sordo. È stato infatti allestito un apposito comitato, con lo scopo di seguire l'iter parlamentare dei provvedimenti sul lavoro, in modo da scavalcare i possibili intoppi.

Il presidente della Confindustria, nell'intervista a «Panorama», ha anche apprezzato il coraggio di Massimo D'Alema nell'espone temi innovativi sul Welfare. Qualcuno griderà allo scandalo, come se fossimo di fronte al patto tra il diavolo e l'acqua santa. Una logica perversa che porterebbe il confronto a sinistra ad esiti devastanti. Il segretario del Pds ha posto alcuni obiettivi di rinnovamento e sul merito di questi bisognerebbe discutere. Magari chiarendo, con la forza delle esperienze fatte, che la ormai famosa «flessibilità» può rappresentare anche una grande risorsa di libertà, quando è contrattata, quando affronta ad esempio il sistema degli orari. Non c'è solo, insomma, il problema della flessibilità salariale riservata ai giovani,

magari inteso come grimaldello per abbattere il muro della disoccupazione nel Mezzogiorno. Il presidente della Confindustria, comunque, non sembra volersi addentrare - almeno dalle anticipazioni date alle agenzie di stampa - sui singoli punti della «querelle». Un'altra cosa invece la fa sapere e questa poco gradevole. Sostiene infatti che uno dei discutibili aspetti dello stato sociale, il ricorso alla cassa integrazione, è servito solo ai lavoratori. E che se venisse meno, come ha proposto la commissione Onofri voluta da Prodi, quei lavoratori rimarrebbero licenziati (o disoccupati che è la stessa cosa). A parte il fatto che nessuno ha ipotizzato l'abolizione della cassa integrazione, il presidente della Confindustria dimentica di quanto dovrebbero essere grate le aziende per la presenza di quell'ammortizzatore sociale, durante le grandi ristrutturazioni che hanno sconvolto l'industria italiana. Che cosa sarebbe suc-

cesso, ad esempio, alla Fiat (e nell'intero Paese), nel fosco autunno dell'80, se invece degli oltre 20mila cassintegrati fosse scesa la mannaia brutale di ventimila licenziamenti? E sarebbe opportuno altresì ricordare che proprio un sindacato come la Cgil fu tra i primi a studiare la riforma di un istituto come la Cassa Integrazione, proprio per impedire abusi assurdi.

Il post Congresso del Pds si svolge anche così, con un serrato confronto a distanza. E suonano un po' improvviste, si sembra, le tesi di chi, come Sergio D'Antoni, legge l'aspro duello verbale tra D'Alema e Cofferati come un semplice gioco delle parti. A noi sembra che invece in ballo ci siano grandi questioni relative al welfare del duemila.

Questioni che possono anche dividere la sinistra, così come dividono uomini e donne in carne ed ossa, settori del Pds come settori della Cgil o della stessa Cisl, ma che dovrebbero giungere - è il nostro augurio - ad un comune disegno strategico. Attraverso uno scambio di idee e di proposte. Uscendo dalla logica dei falsi innovatori o dei sorpassati conservatori.

[Bruno Ugolini]

## DALLA PRIMA PAGINA

## Le colazioni...

Contro la campagna degli anti-Clinton che tende a fare di ogni erba un fascio, si è levata la voce di un noto esponente del mondo ebraico, Leonard Fein, direttore della Commissione per gli affari sociali del Reform Jewish Movement. Fein ha descritto sul *New York Times* la sua esperienza di una colazione col presidente, durata un'ora e venti minuti, il 6 maggio 1996. «Eravamo tutti filo-Clinton, ma non ci venne mai fatto capire che ci si aspettava da noi un contributo in denaro. Il mio modesto contributo, in totale meno di 1000 dollari, è andato diviso tra tre candidati al Senato e due alla Camera. Al tavolo c'erano soltanto due persone di mia conoscenza, nessuna delle due particolarmente ricca. Nel resto del gruppo c'era un tale che aveva a cuore la Turchia, una donna che si preoccupava dei giudici del Michigan e un rabbino che si congratulato col presidente per i

negoziati di pace in Medio Oriente. Quelli tra noi che hanno preso la parola si sono limitati a un paio di frasi di presentazione e a una domanda. Gli argomenti spaziavano dal mancato contributo americano alle Nazioni Unite fino ai diritti civili toccati dalla nuova legge antiterrorismo». Secondo Fein queste occasioni sono una delle rarissime possibilità di un cittadino qualunque di parlare al presidente e di catturare sia pure per un minuto la sua diretta attenzione. E per il presidente di entrare direttamente in contatto con le innumerevoli, diversissime realtà del Paese. Per questo, conclude Fein, «mi spiace che questo tipo di incontri abbia adesso una patina di poco pulito». Ogni buona intenzione di finanziamento pulito della vita politica può portare all'inferno della corruzione e delle tangenti.

Ma confesso che, personalmente, non mi dispiacerebbe venire a sapere che anche Prodi e Veltroni hanno deciso di offrire cappuccino e brioche, di tanto in tanto, a qualche decina di cittadini, per scambiare un'opinione con loro.

[Gianluigi Melega]

**l'Unità**

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola  
Condirettore: Piero Senocenti  
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)  
Giancarlo Boatti  
Redattore capo centrale: Pietro Spataro

"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a."  
Presidente: Giovanni Laterza

Consiglio d'Amministrazione:  
Elisabetta Di Priore, Marco Fredda,  
Giovanni Laterza, Siro Marchini,  
Renzo Mattia, Alfredo Medici, Genaro Mela,  
Claudio Nencalò, Raffaele Petrucci, Ignazio Ravasi,  
Francesco Riccio, Gianluigi Senofini

Consigliere delegato e Direttore generale:  
Raffaele Petrucci

Vicedirettore generale:  
Dulio Azemilino

Direttore editoriale:  
Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
tel. 06 698981, telex 613461, fax 06 6783555  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds

Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996